

Alberto PICOTTI (Mascotte). "GIUSTINA" nei ricordi di "Mascotte"

Una marchesa nella Resistenza udinese 1943 - 1945.

Lo scritto di Picotti costituisce una pagina inedita di una resistenza diversa, più silenziosa anche se altrettanto audace e pericolosa, condotta in città addirittura da una marchesa monarchica che ha nel suo gruppo un partigiano poco più che bambino.

Una pagina però che fa da sfondo al tema conduttore che rimane la guerra con le sue tragedie viste da vicino: dai treni dei deportati in partenza dalla stazione di Udine, all'**eccidio di Colloredo di Prato**, al supplizio di Cecilia Deganutti, una delle protagoniste del libro.

Tralasciando tutto il resto del volume, soffermiamoci qui su un episodio drammatico che riguarda il nostro paese.

I "Cinque Martiri" di Colloredo di Prato

(riportiamo testualmente il capitolo inerente l'episodio)

Procedendo il più possibile nel rispetto cronologico dei fatti, attingo dai miei ricordi più tristi il tragico evento sofferto da Colloredo di Prato nell'infausta sera del **29 settembre 1944**. Colloredo di Prato: lo abbiamo già citato in un precedente capitolo parlando del sofferto incontro, ma a lieto fine, che mi capitò a Faedis con il comandante Rino dal Fôr. A Colloredo ero come di casa, conoscevo tutti poiché da bambino vi avevo trascorso diverse estati felici, principalmente presso l'amico Riciotti, mio coetaneo, la cui famiglia - Peressoni Augusto - era lieta di ospitarmi quale "*fi dal siôr perît di Udin*", figlio del signor perito di Udine. Ma è giusto e bello ricordare che un anno sono stato ospite anche presso un altro amico, coetaneo pure lui, Franco dal Dus. E che divertenti scorribande con la sua cavalla bianca!

E' così che mi coinvolgevo gioiosamente nei giochi con tutti i bambini del posto, ma soprattutto m'immergevo nella suggestiva concretezza del mondo contadino di allora - per me favoloso - che stavo felicemente scoprendo. Così era un gioco, per me, anche andare "*a passòn cui ôcs*", al pascolo con le oche, "*a riscjelâ pai prâz... a cuei scjarfoi*", a rastrellare per i prati... a raccogliere trifoglio "*e po' a cjasute sul cjar dal fen!*", e poi a casa sul carro del fieno! E ancora, nella stalla "*a viodi molgi*", a veder mungere, e poi, via in latteria! "*a puartâ il lat*", a portare il latte; e non mancavo di andare pure "*a Duntrine cun chei fruz*", alla Dottrina con quei bambini: ricordo il buon parroco, Don Sgoifo: "*predi e miedi*", prete e medico, lo definiscono ancora gli anziani del paese. E alla festa: "*a Messe Grande podopo a Gjespui*", alla Messa Solenne e poi ai Vespri. E come dimenticare la possente voce baritonale di Vigji Gjeàt che emergeva nel coro? E in quelle sere estive, dopo cena: "*sentâz sui clas, fûr di cjase, a cjantà vilotis, cun Corine che intonavave...*", seduti sui grossi sassi, fuori casa, a cantare villotte, con Corinna che intonava. E allorché le voci si spegnevano, tutti a nanna "*sui jez di scartòs*", sui materassi di cartoccio, dove la lana era sostituita dalle più economiche foglie di granoturco. E dopo tanti sogni sereni, ecco, di buon mattino, il canto del gallo che ci chiamava ad assaporare un'altra giornata..

Come immaginare, allora, cosa ci avrebbe riservato di lì a poco, un futuro tanto tragico?

Anche Colloredo aveva dato alla Resistenza il suo contributo di uomini. Oltre a Rino dal Fôr, di mia specifica conoscenza c'era il "Vriul", che ricordo bene come simpatico amicone, un po' ... scavezzacollo., "Vriulât" lo chiamava qualcuno, (lo incontrai pure in zona d'operazioni a Faedis); in tutto sono citati una trentina fra "partigiani" e "patrioti". Ai primi apparteneva anche il caro amico Gino, Gino Zampieri, cugino dritto di Ricotti in quanto le mamme - familiarmente *Sese* e *Anzuline* - erano sorelle; altra sorella era pure *Anute*, matrigna di Rino dal Fôr (Peressoni). Gino aveva cinque anni più di me essendo del 1924; all'epoca dei fatti aveva dunque vent'anni, anzi, li avrebbe compiuti proprio il giorno dopo la sua uccisione. Famiglia numerosa la sua ed assai provata dalla vita; merita presentarla più accuratamente possibile: è doveroso nel contesto di quanto stiamo per ricordare.

Capofamiglia: Emilio, classe 1880 (aveva riportato gravi ferite nella prima Guerra mondiale) e Teresa Vacchiani la sua sposa, *Sese*, di sette anni più giovane. Ebbero dieci figli, fra cui due coppie di gemelli.

Il primo è Olindo, classe 1906. Finito il servizio militare emigrò in Francia per due anni e quindi raggiunse l'Argentina (1931) dove si accasò mettendovi radici.

Seconda, Odilla, classe 1910. Nel 1932 sposò il compaesano Arturo Della Mora che, guarda caso, nel 1950 sarà il mio primo datore di lavoro (dopo una temporanea esperienza che m'impegnò a Roma: 1949-50).

Quindi c'era il povero Dante: emigrato in Francia, vi morirà a ventidue anni.

Crudele sorte toccherà anche al quarto figlio, Ermanno, che morirà di peritonite a vent'anni.

Quindi, Renato, classe 1917. Sofferente di epilessia (mal caduco), attenderà il dopoguerra, 1948, per raggiungere il papà e Olindo in Argentina, ma, giuntovi il mese di Maggio, vi morirà in Dicembre.

Nel 1923 arrivarono i gemelli Arrigo e Blandina, due dei cinque martiri del 29 settembre 1944.

Ed eccoci a Gino, nel 1924, che sarà il protagonista principale della tragedia di Colloredo.

Del 1929 è l'ultimo parto dell'eroica mamma Sese che diede alla luce ancora due gemelli: due angioletti, colti dalla morte nel 1932, avevano appena tre anni.

Nel 1934 Papà Emilio aveva raggiunto il figlio Olindo in Argentina trattenendosi da attivo emigrante fino al 1950. Il suo ritorno a Colloredo, tristissimo ritorno, è avvenuto quindi sei anni dopo la tragedia della sua famiglia. Visse ancora tre anni, ospite della figlia Odilla presso la famiglia Della Mora e proprio in quell'epoca e in quella sede lo conobbi personalmente intrattenendomi spesso a parlare con lui: una cara persona, semplice eppure austera, carica di esperienze di vita con un retaggio di dolori sopportati, sì, ma sopiti solo nella morte che lo colse nel 1953.

Siamo dunque alla sera del 29 Settembre 1944. La casa di Gino era ubicata all'inizio del *Borc Disòre*, Borgo di Sopra, sulla destra provenendo proprio dalla piazza che prenderà poi il nome dai "Cinque Martiri" di quella sera. In casa c'erano mamma Sese, il buon Arrigo, la cara Blandina e, occasionalmente, Elda De Filippo, proveniente dai Casali De Luca, presso Faedis. Anche la Elda era una giovane partigiana, appena diciassettenne, "Vera" il nome di battaglia. Proprio in quei giorni nella sua zona infuriava l'offensiva sferrata dai nazifascisti e lei mirava a raggiungere Basiliano, verso la Bassa. A causa del sopraggiunto coprifuoco si fermò a Colloredo, ma le fu fatale la sosta in casa degli amici Zampieri. Era come di famiglia e particolarmente amica proprio di Gino che conobbe in quel di Faedis.

Erano le ore 21 allorchè i killer, loschi figure "repubblichini" appoggiati da gendarmi tedeschi si avvicinarono all'abitazione dei Zampieri affacciandosi dal cortile interno. Ho colto recentemente una triste testimonianza che avvalorava l'assoluta paternità fascista dell'eccidio che ne seguì. C'è chi ha udito proprio da un tedesco la terribile frase: "Questa sera fratello uccide fratello". Ci sono versioni un po' contrastanti su alcuni aspetti della dinamica dell'eccidio, ma qui cogliamo i fatti essenziali già per se stessi estremamente eloquenti della delinquenziale efferatezza dell'aggressione. Lo sapevo - ma colgo ancora conferma - che Arrigo lo freddarono sparandogli attraverso una finestra, già dall'esterno. Poi l'irruzione in casa e il massacro: mamma Sese, Blandina, Elda caddero riverse nella rustica cucina, crivellate dalle raffiche dei mitra in pugno alle manacce assassine. Mamma 'Sese ed Elda morirono subito, mentre la povera, dolcissima Blandina, 21 anni, fra atroci sofferenze agonizzò fino alle quattro del mattino successivo. Ma non era finita lì. L'agguato era determinato dall'attività partigiana di Gino, e Gino, al momento, non era in casa pur trovandosi già a Colloredo, giuntovi in bicicletta dopo la tappa a Udine proprio presso di me come spiegherò in prosieguo. Aveva fatto una puntata in famiglia, però, avvertito il pericolo da movimenti insoliti di tedeschi e repubblichini, cercò scampo riuscendo solo a guadagnare il cortile della casa di fronte alla sua, quella di "*Gjinùs Canâl*": la raffica mortale lo raggiunse in cima al pollaio. Doveroso segnalare che solo poco prima, il bravo compaesano Ciro Del Forno "Bidìns" (è la sua vedova, signora Cella Pianina "Varian" che ora me ne parla, febbraio 2007) visto nei pressi il movimento e l'atteggiamento insolito e sospetto di repubblichini e tedeschi, si era premurato di avvertire i famigliari di Gino per porsi in salvo, ma proprio uscendo dalla loro casa fu sorpreso dai tedeschi intimandogli l'alt! Ciro era già saltato sulla sua bicicletta e non si fermò continuando invece a pedalare energicamente. Proprio vicino a casa gli spararono, senza colpirlo, ma una pallottola, deviata verso casa "Varian", colpì la nonna, Maria, della stessa

Cella ferendola ad un polpaccio: era sorella di papà Emilio Zampieri e quindi coinvolta nel grave lutto familiare: morì entro un paio d'anni affranta dal dolore. Ciro, classe 1920, fu catturato ed internato in un lager tedesco da cui riuscì a far ritorno in patria, a guerra finita.

Dell'intera famiglia residente a Colloredo scamparono alla strage Renato e Odilla. Renato, a quell'ora terribile si trovava in chiesa per il Triduo del *Perdon dal Rosari* e fu esortato a non avvicinarsi a casa per iniziativa di una signora chiamata "la Ribelle" che, all'epoca, gestiva l'osteria di "Guido di Doro". La sorella maggiore Odilla, come già ricordato, era sposata ma viveva pur sempre in paese e quindi il pericolo sussisteva anche per lei; pertanto fu consigliata di non vestirsi a lutto e nemmeno partecipare alle esequie dei suoi cari. Va precisato e tenuto conto che gli assassini facevano parte di un contingente miliziano di stanza proprio nello stesso Colloredo!

Gli assassini furono successivamente individuati, due gli esecutori: non erano tedeschi, come chiaramente ricordato, ma italiani! Repubblicani e... nostrani. La signora Odilla fu avvertita, a suo tempo, che per essi poteva scattare il ben meritato castigo, ma sua lapidaria risposta – che successivamente confidò pure a me – fu questa: *"Lassâju al lôr destin! Se jo savès ch'a tornassin i miei?... Ma dal moment che i miei non tornaran plu.. lassâju pûr al lôr destin"*, lasciateli al loro destino! Se io sapessi che tornassero i miei?... Ma dal momento che i miei non torneranno più... lasciateli pure al loro destino. E fu proprio il destino, accennato dalla signora Odilla, a fare giustizia: nessuno dei due sicari se la cavò; uno di loro trovò la morte presso Casarsa e l'altro si sa per certo che non riuscì a far ritorno a casa: e ciò, mai, per una vendetta dei superstiti della strage di Colloredo.

Con Gino e Arrigo, quante scampagnate da ragazzi! Cioè, loro ragazzi, io ero poco più che un bambino. Non vorrei andare "fuori tema", ma ci tengo ad aggiungere almeno qualche particolare ricordo legato a quei cari amici. Io ho sempre avuto un sacro terrore per tutto ciò che striscia, per le serpi di ogni genere e devo dire che il primo sgradito incontro lo feci proprio nelle campagne di Colloredo, in particolare in quella denominata "Navarûl" dove spicca ancora una vecchia, imponente quercia piantata dal papà di Ciro Del Forno nel giorno della nascita del figlio, era il 1920. Stavo dunque procedendo su un bel sentiero, proprio accanto a Gino ed Arrigo, quando ci capitò quasi fra i piedi un piscione nero che, attraversando la stradiciola, andava per i fatti suoi. Ne restai terrorizzato... ed era solo un *cjarvòn*, un innocuo colubro, ma non lo sapevo ancora. Effettivamente, così lungo, nero e abbastanza grosso anche, poteva incutere paura a un bambino di città! Tant'è che il buon Arrigo intuì tutto questo e mi caricò sulle sue spalle portandomi per un bel tratto fino a dimenticare lo spiacevole incontro.

Indimenticabile il tratto gentile, cordiale di mamma 'Sese; mi si rivolgeva sempre illuminando il suo volto d'un caro, spontaneo sorriso. Un particolare, dolcissimo ricordo, lo porto – e desidero esprimerlo – per la cara Blandina. Ripeto, io ero solo un bambino, ma non potei a meno di cogliere in quella ragazzona di campagna la dolcezza, il bel modo di fare, quell'atteggiamento sempre sorridente, sereno, disponibile ad ogni gentilezza, direi quasi ricercata, come per accrescere ancor più la mia gioia di essere là, con loro, in quella splendida campagna. Sono tentato di dire, di gridare che... spero tanto nella realtà dell'inferno per i suoi assassini.

E a ti, Blandinute di paradîs: Mandi! Mandi cun dut il cûr!

Ancora un dettaglio, certamente non noto, su questo 29 Settembre 1944 dall'epilogo così tragico a Colloredo di Prato: Gino era sceso dalla "montagna" per un'operazione su Udine. Proprio nel pomeriggio di quel giorno venne a casa mia, in Vicolo del Portello. Sapeva che io e mio fratello Carlo, "Griso" – chi in un modo, chi in un altro – eravamo coinvolti nella Resistenza. E Gino parlò con me, poiché "Griso" era ovviamente in montagna e proprio in quei giorni disastrosi aveva il suo bel da fare con la "Breda 37" come ricorderemo fra poco. Gino mi confidò che era sceso in città per visitare una Ditta di Udine, la De Reggi, per ragioni di servizio, ma, giustamente, senz'aggiungere precisazioni di sorta, se non vagne allusioni. Conclusa la nostra conversazione, lo accompagnai giù, e dal vicolo uscimmo sulla via Zanon camminando un pezzetto assione, verso le baracche del mercato. Ecco, prima di procedere oltre, Gino si fermò come per salutarmi ed accomiarsi, ma guardatosi un attimo attorno e ammiccandomi, sollevò un po' il lembo inferiore d'un pantalone fino all'altezza del calzettone...

Vi era infilata una pistola! Io cambiai subito espressione e mi sentii di redarguirlo esortandolo ad una maggiore prudenza. Credo che capì, mi sorrise... e andò incontro ai suoi sicari.

Si sa che il tempo mira a stendere veli pietosi su certi fatti assai tristi della storia, eppure ciò diventa chiaramente impietoso allorché la dimenticanza si fa indifferenza e trascuratezza. Nella stesura di questi miei ricordi, legati soprattutto alla personalità di "Giustina", temevo di uscire dal tema riferendo anche l'eccidio di Colloredo di Prato, ma non è affatto vero, e ciò non solo per la conoscenza diretta dei protagonisti e quindi pienamente partecipi dei miei ricordi, ma soprattutto per contribuire a ravvivare una doverosa memoria storica, in quest'ambito della Resistenza, riferita ai Cinque Martiri: memoria da additare soprattutto ai giovani per meditare su cause ed effetti della tragedia della guerra, pesante, colossale errore che il buon senso e una saggezza politica degna di quel nome avrebbero potuto evitare.

Ma non tutti dimenticano! Ed ecco la recente, encomiabile iniziativa colta in un cittadino di Colloredo che da vari decenni vive ed opera a Genova, l'avvocato Beniamino Peressini di cui conoscevo e stimavo assai il padre. Ebbene nel 62° anniversario dell'eccidio, il 29 Settembre 2006, nel corso di una S. Messa nella parrocchiale di Colloredo a suffragio delle cinque vittime, egli ha reso, per ciascuna di esse, un commovente, affettuoso ricordo: era stato grande amico di tutta la famiglia. Non mancò di stigmatizzare aspramente l'efferata strage "in cui - sono parole sue - il fanatismo aberrante, la ferocia malvagia e l'odio fratricida hanno segnato le nostre generazioni in quegli anni tremendi". Ed ancora: "...Sento un forte e profondo desiderio di ravvivare il ricordo delle vittime affinché la loro memoria duri più a lungo possibile... Per quelli della mia generazione sarà il ricordo di una pagina di vita vissuta, mentre per i più giovani sarà soltanto un episodio di cui - forse - avranno sentito parlare...".

I più giovani! Ebbene, ad avvalorare quest'ultimo pensiero riporto un'altra recente testimonianza colta nel 2006 in una scuola elementare friulana non lontana da Colloredo. Era stato affidato lo svolgimento di un tema dal titolo: "Dai ricordi di guerra dei nonni"; uno scolaro con radici familiari proprio a Colloredo ha raccontato "la storia dei Cinque Martiri". La maestra, inconsapevole e addirittura incredula ebbe l'accortezza di chiedere lumi ad una collega di Colloredo che confermò perfettamente quanto esposto dall'alunno. Di conseguenza, il fatto storico fino allora sconosciuto e scaturito dalla sensibilità di un bambino, divenne oggetto di attenzione e approfondimento per tutti.

Additiamo proprio il sensibile ricordo di un bambino a talune pubbliche istituzioni e a chi le gestisce. ...

Alberto Picotti è nato a Udine il 7 dicembre 1929.

Fa parte del gruppo di scrittori di "*Risultive*". Dopo esperienze poetiche e giornalistiche giovanili, riappare dapprima con due sillogi di poesie in friulano: "*Dies Irae pal Friul*" (1976) che ha goduto quattro edizioni ispirando varie composizioni musicali e notevoli opere plastiche e figurative; "*Tra lus e scur*" (1977), poesie per le Edizioni di "*Risultive*".

Intense le successive recite da parte dell'autore fra le comunità friulane d'Italia, di vari Paesi europei, d'oltre oceano e Australia.

Hanno fatto seguito molteplici saggi e monografie su temi di storia e cultura friulana, spesso in materia di emigrazione. Si cita appunto il volume "*Emigrazione, significato di un ricordo*" (Agraf, Udine, 1985) con prefazione del Cardinal Francisco E. Pironio, argentino di origine friulana.

Nel 1990 appare "*Cadel da Fanna, l'uomo, l'artista e il suo paese*" (Chiandetti, Reana), edizione critica dell'opera completa di Vittorio Cadel, poeta e pittore del primo Novecento friulano; presentazioni di particolar prestigio: Roma (Sala del Cenacolo di Montecitorio), Milano (Circolo della Stampa), New York (Consolato Generale d'Italia), Ottawa (Sala del Senato canadese), ecc. ecc.

Ha condotto uno studio approfondito sui Proverbi friulani (circa 5000), curando la riedizione di "*Proverbi Friulani*" che l'Ostermann pubblicò nel 1876; trascrizione nel dovuto rispetto della dignità letteraria del friulano, traduzione in italiano, note esplicative e prefazione (Del Bianco, Udine, 1995).

Si è interessato fra l'altro della parlata slavo-arcaica della Val Resia stilando e pubblicando i risultati della sua ricerca.

Invitato nel 1999 al "*Premio Letterario Internazionale di Vilenica*" (Slovenia), presenti 180 poeti e scrittori di tutto il mondo, è stato prescelto con altri tre (Israele, Hong Kong e Slovenia) per la recita finale dei propri testi nella suggestiva "*Cattedrale sotterranea*". presenti il Presidente della Repubblica, il Ministro della Cultura e vari Ambasciatori.

E' continuata la collaborazione a vari giornali e riviste mentre dura costantemente, da oltre trent'anni, l'impegno mensile con il "*Bollettino di Castelmonte*" - diffuso in tutto il mondo - attualmente con la rubrica "*Testimonianze friulane*".

Per vari anni consulente alla CCIAA di Udine per i rapporti con l'Emigrazione e, in seguito, membro della Commissione regionale per la valutazione delle tesi di laurea sull'Emigrazione.

Infine la laboriosa stesura del volume "*Quell'alba sul lago Kivu*", Settant'anni di emigrazione friulana in Rwanda. Prefazione di Stamislao Nievo, profondo conoscitore di "quell'Africa".

Da pensionato sereno e attivo, Picotti vive a Udine con la moglie Loretta.

Edizioni A.P.O. Udine